

## Alba piemontese. Un nuovo testo poetico italiano delle origini

Di Claudio Giunta



«Il più antico documento della nostra letteratura è comunemente creduto la cantilena o canzone di Ciullo di Alcamo, e una canzone di Folcacchiero da Siena». Sono parole di Francesco De Sanctis, è l'inizio della sua *Storia della letteratura italiana*. Lo studente che le ripetesse oggi a un esame universitario verrebbe subito bocciato, perché ciò che oggi sappiamo circa le origini della nostra poesia è molto diverso (e molto di più) rispetto a ciò che sapeva De Sanctis.

Sappiamo intanto che la cronologia della scuola siciliana è diversa da quella «comunemente creduta» ai tempi di De Sanctis, e che non ci sono ragioni per attribuire a Cielo (non Ciullo) d'Alcamo, e men che meno a Folcacchiero da Siena, il ruolo dell'iniziatore. Sappiamo che esistono testi in versi di argomento religioso-devozionale che risalgono all'ultimo quarto del dodicesimo secolo o al primo quarto del tredicesimo (e uno di questi testi, per quanto atipico, è poi il *Cantico delle creature* di san Francesco).

Ma sappiamo anche che le strade della poesia profana furono meno lineari di quanto s'immaginasse non solo sino a De Sanctis ma sino a una quindicina d'anni fa, perché i filologi hanno trovato, frattanto, testi poetici databili agli ultimi decenni del secolo XII o ai primi del XIII in aree eccentriche rispetto a quelle in cui nasce e si sviluppa, nel secondo quarto del Duecento, la tradizione cosiddetta 'siciliana': si tratta, precisamente, della canzone *Quando eu stava* scoperta da Alfredo Stussi in un'antica pergamena ravennate, e del frammento piacentino *Oi bella* scoperto da Claudio Vela (2005).

Ora il quadro cambia di nuovo, e non per un dettaglio, perché Nello Bertoletti ha scoperto (non in un archivio ma tra le carte di un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana) e pubblicato un nuovo testo poetico delle origini che comincia così:

Aiuta De', vera lus et gartaç,  
rex glorioso, signior, set a vu' platz,  
ch'a mon conpago sê la fedel aiuta.  
E' nun lo vite, po' la note fox veiota.

Ovvero, nella traduzione offerta dallo stesso Bertoletti: «Sii d'aiuto Dio, vera luce e splendore, re glorioso, signore, se a voi piace, siate il fedele aiuto del mio compagno. Io non l'ho visto, da quando si è vista la notte». Il testo prosegue per altre quattro stanze, nelle quali l'io poetico, dopo aver invocato Dio, si rivolge a un «Bè conpagnó»,

ciò a un «Bel compagno», invitandolo a svegliarsi, perché l'alba si avvicina.

*Alba* è appunto il nome del genere poetico a cui questo testo appartiene, genere (o piuttosto motivo) diffuso in molte letterature, ma da un lato poco o nulla presente in quella italiana (giusto qualche traccia nel Duecento, nei cosiddetti *Memoriali* bolognesi), dall'altro invece vitalissimo fra i trovatori, cioè tra quei poeti che vissero nella Francia meridionale, e successivamente anche nell'Italia del nord, tra la fine del secolo XI e la fine del secolo XIII.

Ebbene, quali sono i motivi d'interesse di questa inedita *alba*? Molti, a cominciare dall'epoca in cui è stata scritta. Al centro della medesima carta sulla quale è trascritto il testo si legge infatti una data, «Millesimo Ducentesimo Trigesimo nono», cioè 1239: e Bertoletti mostra in maniera molto convincente (confortato anche dalla perizia paleografica di Antonio Ciaralli) che questa data è stata vergata in un momento successivo alla trascrizione di *Aiuta De'*: il 1239 rappresenta dunque un sicuro termine *ante quem* per la composizione e la copia del nostro testo, che sarà pertanto *almeno* sincrono rispetto alle poesie che in quegli anni venivano composte, molti chilometri più a sud, alla corte di Federico II.

Un altro motivo d'interesse è la pertinenza geografica del testo. I quattro versi citati sono difficili da capire perché non sono scritti nel limpido toscano, o nel siciliano toscanizzato, dei grandi poeti del Duecento che si leggono a scuola, ma in un dialetto settentrionale. Ora, buona parte degli sforzi di Bertoletti sono appunto rivolti a precisare di quale dialetto settentrionale si tratti, e al termine di un'analisi davvero esemplare per ampiezza e rigore Bertoletti conclude che l'origine del testo va ricondotta con ogni probabilità al Piemonte, e forse al Piemonte meridionale, cioè a un'area compresa «tra l'Oltregiogo ligure, le Langhe, l'Alessandrino e il Monferrato». Dato interessantissimo: da un lato perché di poesia scritta in un volgare assegnabile al basso Piemonte non s'era mai scoperta traccia sino ad ora; e dall'altro perché il basso Piemonte non era però, nel primo Duecento, una regione in cui mancassero i poeti: solo che scrivevano e cantavano non nel volgare locale bensì in lingua occitana.

Col che veniamo al terzo (e forse maggiore) motivo d'interesse della scoperta di Bertoletti. *Aiuta De'* non è un testo originale bensì la traduzione di una celebre *alba* del trovatore Giraut de Borneil, quello che Dante nel *De vulgari eloquentia* indica come esemplare della 'poesia della rettitudine'. L'*alba* di Giraut ha però un incipit diverso, comincia infatti *Reis glorios, verays lums e clardatz* (dove il *Re glorioso* è appunto Dio), né – come Bertoletti documenta minuziosamente nel suo commento – è questa l'unica licenza che il traduttore piemontese si prende nei confronti del suo testo-modello. Ma dimostrato che, comunque, di traduzione si tratta, il fuoco della ricerca si concentra appunto sul testo-modello e sulla sua folta tradizione manoscritta: a quale ramo di questa tradizione apparteneva il manoscritto che il poeta-traduttore piemontese aveva di fronte a sé, ovvero quale 'versione' di *Reis glorios* leggeva costui?

Ed ecco l'ultima sorpresa: perché la tradizione a cui mostra di attingere il nostro poeta-traduttore è la stessa a cui attingerà il canzoniere (assai più tardo) che i provenzalisti conoscono come T, canzoniere cruciale anche per la letteratura italiana perché fu probabilmente attraverso un manoscritto simile a T che Giacomo da Lentini e gli altri siciliani fecero conoscenza con la poesia trobadorica. Non solo: è anche la medesima tradizione alla quale attinse l'anonimo copista *siciliano* di un altro manoscritto latore di *Reis glorios*, oggi conservato a Monaco di Baviera. La conclusione di Bertoletti è sobria (com'è sobrio, misuratissimo, tutto questo suo splendido lavoro), ma darà certo materia di riflessione agli specialisti: «avremmo quindi la traccia concreta della trasmissione di un testo trobadorico [*Reis glorios*] dalla Provenza alla Sicilia attraverso una mediazione italiana nordoccidentale (piemontese), anziché veneta».

**Nello Bertoletti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Borneil*, con una nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2014.**